

Editoriale

di Marco Giovagnoli[§]

In diversi numeri recenti della rivista le questioni della crisi e della transizione emergono come categorie interpretative della temperie – diremmo in prima battuta culturale – della contemporaneità del nostro Paese e non solo. Nel numero 1-2 del 2018 ne parlano Matteucci ed Orazi (Matteucci, Orazi, 2018) a commento di un volume non monotematico come quello che andiamo a presentare in queste righe. Crisi e transizione (e trasformazione) non hanno esiti evolutivi pre-vedibili, altamente plausibili e lineari, se applicate a contesti umani (sociali) dove la regola è la complementarità. In particolare, la transizione (così come la crisi) è un percorso con un suo rilevante grado di opacità, non unilineare e certamente non riconducibile ad un meccanicismo (da tempo riconsiderato) che origina dalle scienze *hard* ma che solo distretti epigoni nelle scienze sociali continuano a ritenere prospettiva operativa per l'interpretazione dei fenomeni socio-economici sotto osservazione, come lo stesso Matteucci con Santolini sottolineano in un successivo intervento su *Prisma* (Matteucci, Santolini, 2019). Con questo numero la rivista torna ad occuparsi di crisi e di transizione 'pescando' in ambiti apparentemente non strettamente connessi tra loro ma che invece, ad una analisi più attenta, rivelano una sorta di 'filo conduttore' delle esistenze di una rilevante parte dell'umanità negli ultimi decenni, una sequenza di 'crisi' che nell'etimo rimanda alle sfere delle scelte e delle decisioni più volte affermate ma, appunto per l'assenza di determinismi, spesso non connesse a reali performance trasformative: una transizione che coerentemente con quanto sopra accennato coesiste con altre crisi intervenienti e con mutamenti non si sa quanto assestati. Quella 'quotidianizzazione dell'incertezza' di cui parla Jedlowsky (2005) e che Pellegrino e Deriu assegnano a profonde trasformazioni culturali (ad esempio la crescente natura negoziale delle istituzioni nel loro processo di differenziazione) ed assieme ad altrettanto rilevanti cambiamenti strutturali tali da rendere sempre più difficile collocare "il presente all'interno di uno scenario di futuro atteso e prevedibile" (Pellegrino, Deriu, 2016, p. 279), sembra essere una cifra dell'oggi attraversato dal compiersi appieno della maturità delle meravigliose sorti e progressive della modernità. Del resto 'crisi' e 'transizione' sono, per riprendere una felice definizione di

[§] Università degli Studi di Camerino, Scuola di Giurisprudenza (marco.giovagnoli@unicam.it).

Francesco Merlo, *parole rifugio* (come resilienza e sostenibilità, del resto) che assieme problematizzano e spiegano, e che innervano il dibattito pubblico contemporaneo: ‘crisi climatica’, ‘crisi migratoria’, ‘crisi pandemica’, si affiancano all’immarcescibile ‘crisi economica’ motore primo di ogni politica (evocata) di transizione; ad un’altra transizione, quella ‘ecologica’, si affianca oggi (come *wishful thinking*) la ‘endemizzazione’ della pandemia in corso, che altro non sembra che una transizione verso un’omeostasi più facilmente gestibile con strumenti ordinari. Gli stessi processi migratori – appunto, ‘processi’ – richiamano un lunghissimo stato di transizione del quale non si intravede compiutamente un esito comprensibile se non un continuo lavoro di riposizionamento di strumenti, politiche, strategie non sempre interessate agli esiti quanto alla persistenza di ‘stati di emergenza’.

Crisi, transizione e trasformazione sembrano essere partite che si giocano entro le regole delineate dalla modernità e che la seconda modernità, per dirla con la concettualizzazione che ne fa Beck (2013) ma anche Giddens (1994), radicalizza, mette su un campo da gioco più incerto nei suoi spazi e confini. In un recente intervento (Giovagnoli, 2021) abbiamo in parte preso a prestito alcuni degli spunti del sociologo tedesco proprio per inquadrare l’evento pandemico Covid-19 (cui è dedicato il volume) all’interno delle ‘vittorie’ della modernità – la rivoluzione mobiletica e il ‘diritto’ alla mobilità, la diffusione e l’intensificazione globale della informazione e della comunicazione, la medicalizzazione delle vite – rispetto alle quali il virus ha fatto emergere la rapidità con la quale ci si è assuefatti (nei contesti occidentali ed occidentalizzanti) agli ‘oggetti del desiderio’ di una grande parte dell’umanità che è vissuta per lunghissimo tempo in modo stanziale, dis-informata e sguarnita di fronte alla malattia. Spostarsi è un bisogno divenuto ‘di base’ trasformatosi in diritto; su queste linee si è mosso rapidamente il virus, sapiente utilizzatore dei vettori più veloci (spesso *low cost*) a disposizione oramai universale in una globalizzazione dove il concetto di ‘locale’ può significare due megalopoli di nuovo conio distanti tra loro centinaia di chilometri connesse da treni ultraveloci, o dove la meta esotica è destinazione a portata di mano anche del ceto medio in via di impoverimento ma con il vessillo ben piantato sul diritto umano del *loisir*. Tanto che l’improvvisa cesura dei *lockdown*, duri ancorché relativamente brevi – le catastrofi nel lessico di Beck –, impatta proprio sull’accesso a un qualcosa pensato come ‘naturale’, eterno nella sua co-esistenza col genere umano. I primi, forti segnali di dissenso (premonitori delle scaramucce antivaccinali) si scaricano proprio su questo primo atto di lesa umanità. E l’altra conquista della modernità radicalizzatasi nella seconda, quel ‘quarto d’ora da famosi’ di warholiana memoria che gli strumenti della tele-comunicazione contemporanei hanno messo a disposizione di chiunque, mette in scena la pandemia prendendo le mosse dalle istanze di democratizzazione dell’informazione per diventare infodemia, cacofonia in *heavy rotation* di protagonisti dell’assenso e del dissenso, nella quale forse più che stupirci per i contenuti dovremmo guardare, con fanciullesco stupore, alla quantità e alla pluriformità degli strumenti utilizzati e alle metodiche della diffusione. La comunicazione ha riguardato sia la ‘malattia’ in sé (le norme di comportamento, le sintomatologie, i ‘bollettini’ sugli andamenti, le previsioni etc.) sia la ri-organizzazione sociale che ha comportato un vasto dibattito su

mobilità, diritti/doveri, limiti delle norme, contro- e dis-informazione, coordinamento delle manifestazioni, attori dominanti etc.; sia anche la ‘notifica’ delle condizioni di salute individuale, nella sfera privata come in quella pubblica: come segnaliamo più sotto nella sintesi di uno degli articoli dedicato al tema dei migranti, la comunicazione ed in particolare quella digitale autoorganizzata funziona da ‘coordinatore sociale’ sulle reti brevi e lunghe, veicolando informazioni strategiche all’interno delle comunità con modalità interattive, fungendo in molti casi da sostituta ai canali e all’intervento istituzionali.

Se parliamo di lavoro, è indubbio che la pandemia abbia contribuito ad accelerare il dibattito sulla opportunità di ri-pensarlo in spazi e tempi ‘tombali’ rispetto al passato fordista ed anche alla persistenza dell’idea di una ‘linearità’ temporale e organizzativa della prestazione lavorativa. Lo spostamento massiccio, ovunque laddove fosse possibile, dei lavoratori verso le varie forme di *smart working*, lavoro a distanza o agile (ancorché non ‘nate’ con l’emergenza) – ne parla un altro intervento su questo numero – impone la rivisitazione delle normative, l’aggiornamento strumentale dei lavoratori, financo una riflessione sulla desiderabilità (sia parte dei lavoratori che da parte dei datori di lavoro) di rendere strutturale una misura pensata come risposta ad una contingenza, con ricadute al limite anche sul rapporto tra tempi di vita e di lavoro, sulla struttura delle aspettative (anche salariali) connesse alla attrattiva di un lavoro ‘a casa’, etc. È anche in questi termini che abbiamo voluto coordinare gli interventi in questo numero anche sotto il criterio della transizione: probabilmente avremo bisogno di ancora tempo per valutare le modificazioni sociali imposte dal tempo pandemico – soprattutto per capire quali siano radicalizzazioni di tendenze in atto, quali vere e proprie trasformazioni, quali infine tentativi di ‘conservazione’ (a dispetto della loro criticità) di quelle vittorie della modernità cui abbiamo fatto cenno più sopra. In alcuni recenti interventi apparsi sulla rivista del Mulino (non a caso dedicata al tema ‘ricostruzioni’) la questione della transizione viene proiettata su diversi piani interpretativi quale quelli giuridico (Del Bò, 2021), quello ovviamente ‘verde’ (Roventini, 2021) e quella transizione dalla ‘crisi sindemica’ (sanitaria, ambientale, economica e sociale) alle prospettive che si palesano per il nostro Paese in connessione ai ‘futuri possibili’ post-Covid (Ramella e Sciarrone, 2021); ma è nell’intervento di Capussela (2021) che viene fatta una interessante riflessione sui diversi esiti post-crisi (e dunque sui diversi percorsi di transizione-trasformazione) in connessione con la capacità di una istituzione di operare in continuità/discontinuità con il contesto nel quale la crisi stessa si è generata – l’autore parla molto opportunamente di concentrarsi, nei ‘Piani’ di ripresa, anche sulle *infrastrutture immateriali* oltre sul quelle materiali, quelle cioè che sembrano avere un ruolo fondamentale nella ri-organizzazione sociale (leggi, regole non scritte, fiducia reciproca, coesione sociale).

Ambiente, lavoro, migrazioni e turismo, il filo rosso di questo numero, hanno a che fare, dalla nostra prospettiva, con le dimensioni del prima e del dopo – dunque con una transizione – se solo si pensa alla frammentazione di un mondo del lavoro che in tempi relativamente rapidi passa dalla ‘costrizione’ fordista alla ‘flessibilità’ postfordista (Sennett, 2016) alla gestione algoritmica e biometrica che coniuga in

tantissimi casi fatica e alta tecnologia, assieme all'eclisse (parziale?) dei diritti e della dignità tanto cari ad es. alla figura del Brodolini ricordato in questo numero da Paolo Pascucci e motivo ricorrente nella bella recensione che sempre in questo numero fa Natalia Paci del volume di Stefano Giubboni *Anni difficili. I licenziamenti in Italia in tempi di crisi*. Se volgiamo lo sguardo al turismo ne comprendiamo il travaglio nel momento in cui l'inseguimento temporale dei ceti (delle classi) subalterni, rispetto alla conquista/privilegio di quelle dominanti in questa particolare e raffinata modalità di uso del tempo, giunge a compimento – qualsiasi sia, al termine della corsa, il suo valore distintivo, come definitivamente ha messo in chiaro Bourdieu (2001) e a nostro giudizio anche Fred Hirsch (2001), e in quel mentre si palesa tutta la fragilità di un sistema che fonda su alcuni dei pilastri 'forti' della modernità (e sulla loro radicalizzazione) quali la mobilità irristretta, la prossimità, l'accesso al consumo di massa (ma lo diciamo senza vizi di elitismo, seguendo la riflessione di Marco D'Eramo, 2019) la sua marcia trionfale – a scampo di catastrofi, tuttavia. Il prima e il dopo nelle *vite migranti* appare una costante, dalla decisione di spostarsi allo spostamento medesimo, all'incastonarsi nei contesti di arrivo dai quali ci si può ancora muovere – per scelta o per forza – o nei quali si avvia un processo di stanziamento che incorpora in sé, a sua volta, le crisi e le transizioni della società di accoglienza. Ed infine la questione ambientale sembra essere divenuta, assieme a quella digitale, 'la' transizione, sino ad essere assurda, nel nostro Paese, ad epigrafe ministeriale; per chi si occupa della lunga e affascinante *querelle* spesso polarizzante, spesso convergente, tra ambiente e sviluppo (diremmo dagli anni Settanta del secolo scorso, con maggiore incisività) il percorso tra la perfetta sostituibilità delle risorse e il ritorno dell'idea di limite nelle società avanzate costituisce una lunga narrazione di transizione dalla società della cornucopia ad un'altra della quale si tratteggiano i contorni ma che ancor oggi appare incerta, indistinta, sempre in bilico tra ottimismo scientifico-tecnologico (per le soluzioni) e timori di discontinuità (per riprendere la riflessione sopra accennata) che hanno però carattere di catastrofe.

Giacomo Buoncompagni interseca nel suo intervento alcune delle dimensioni che abbiamo introdotto all'inizio di questo editoriale, analizzando i meccanismi comunicativi verso e nelle comunità migranti sul territorio marchigiano a cavallo dell'emergere della pandemia SARS-CoV2. Emergono in particolare le difficoltà della comunicazione pubblica di riconoscere nei migranti un pubblico plurale, diversificato non solo nell'origine e nei processi insediativi (l'esito del percorso movimento/stanzialità) ma anche nell'accesso alle fonti e nella decodifica del messaggio veicolato; a fronte di una pur notevole attività di Piano e di progettazione per l'inclusione sociale e culturale e alla predisposizione di canali comunicativi dedicati, i colli di bottiglia di una non precisa identificazione del destinatario producono una 'comunicazione priva di senso istituzionale' che non si sostanzia necessariamente in 'scarsità' di informazioni ma a volte nel suo opposto, in superfetazioni che rendono complessa la decodifica – o semplicemente l'individuazione della informazione 'corretta' – da parte dell'utilizzatore finale. Ciò perché parte consistente delle informazioni rivolte al pubblico dei migranti hanno un carattere di 'utilità' (per l'organizzazione delle vite individuali e comunitarie) e perdono di efficacia mano a mano

che risultano in-efficaci allo scopo in conseguenza della farraginosità della ricerca, della frammentarietà, finanche della comprensibilità linguistica. Ma Buoncompagni individua nella intermediazione di un Terzo settore locale e di canali comunicativi convenzionali (la carta stampata, i media televisivi) o digitali, possibili alternative ai colli di bottiglia sopra accennati; ovviamente l'efficacia della comunicazione non-mediata (personale) con gli operatori mantiene una sua centralità, diremmo una sua 'preferenzialità', che tuttavia viene ridefinita proprio dall'evento pandemico. Qui la comunicazione 'efficace' diventa prioritaria non solo in direzione delle esigenze della comunità dei migranti ma anche nelle loro interazioni con le comunità di accoglienza; il contatto diretto tra operatori e migranti si attenua (in alcuni momenti si annulla) e le difficoltà di reperimento, decodifica e trasmissione delle informazioni riguarda anche gli stessi operatori nei confronti delle istituzioni deputate ad erogarle (l'infodemia ha riguardato tutti). Tuttavia emerge, a differenza del periodo pre-Covid, il ruolo della comunicazione digitale, reticolare, orizzontale, locale, che non solo veicola informazioni strategiche per la gestione dell'emergenza e surroga temporaneamente la relazione fisica ma tende a sostenere pratiche sociali e relazionali anche a carattere religioso; non solo, ma la via digitale è anche strumento di connessione con altre comunità, di notizie sul proprio e altrui stato di salute, sulle disposizioni di comportamento e movimento sempre cangianti. Buoncompagni non pone in alternativa la comunicazione 'verticale' con quella 'orizzontale', ma sottolinea come il sostegno istituzionale alla seconda (anche in termini di maggiori risorse ai soggetti terzi operatori nel sociale) possa costituire un valido strumento di supporto al welfare di prossimità.

Anche Benedetta Polini e Federico Sofritti 'incontrano' l'evento pandemico nel loro intervento quando riflettono sull'evoluzione della pratica turistica e sulla analisi delle politiche e delle pratiche del turismo portate avanti nella regione Marche. Nel corso del tempo si è assistito ad una 'democratizzazione' dell'esperienza turistica rispetto all'elitismo del Grand Tour o al viaggio come esperienza liberatoria, in particolare a partire dal Ventesimo secolo, quando prendono risalto le dimensioni dell'apprendimento, della percezione paesaggistica e della gestione del tempo libero, non più inteso come 'tempo improduttivo' (del resto, come sopra ricordato, la battaglia l'accesso al tempo liberato è una delle battaglie del salariato), o residuale, come ricordano gli autori rimandando alla riflessione di Luciano Gallino (e occorrerebbe anche ricordare a proposito André Gorz). Del resto il 'nuovo' protagonismo delle famiglie italiane in questo ambito emerge dalla crescita della quota di reddito destinata appunto al turismo (e alla cultura, che con questo ha evidenti legami) rispetto ad esempio alla quota destinata ai generi alimentari come rilevato dall'ISTAT nel 2007; significativamente, questa propensione ai consumi 'cede' in concomitanza delle fasi di crisi più rilevanti, come quella del 2008, per poi riprendere ma con una certa minor dinamicità. Nelle analisi riportate nell'intervento e relative a studi recenti sul comportamento delle famiglie relativamente ai consumi culturali e turistici, nel confermare la ripresa post-2008 nell'ambito nazionale, si evidenziano specifici 'modelli' di fruizione turistica derivati da ricerche con respiro internazionale; in particolare, emerge una specificità del mondo anglosassone che pone al centro

dell'esperienza turistica la dimensione familiare, sia nel coinvolgimento dei figli nelle decisioni sulle mete, sia nell'adattarsi alla centralità delle esigenze di questi ultimi, specie se in tenera età, da parte dei genitori nell'ambito di un riaffermare la necessità che anche nel contesto dell'esperienza turistica la forza del legame familiare venga ribadita e rafforzata. Non solo: la vacanza può rappresentare anche una occasione di legame intergenerazionale ad es. tra i giovanissimi e i loro nonni. Nell'esame del contesto nazionale, Polini e Sofritti passano in rassegna la corposa normazione sul settore e l'evoluzione delle istituzioni di governo del turismo, dalle APT agli STL sino al Piano di Sviluppo Turistico (PST) 2017/2020, dove fondamentalmente si ribadisce la centralità del marketing territoriale e della partecipazione di tutti i portatori di interesse per il miglioramento dei processi sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta. La Regione Marche recepisce in gran parte le coordinate nazionali anche se l'esperienza dei STL mostra alcune criticità che ne impongono una rivisitazione attraverso un maggior coordinamento sulla scala regionale. La particolare scelta regionale di interpretare l'offerta turistica per *cluster* (mare, montagna, cultura etc.) viene arricchita dalla definizione di network trasversali (famiglie, business, terme etc.) e consente una alta individuabilità dell'offerta da parte della domanda in particolare laddove si sperimenti l'accesso da parte dei fruitori alla comunicazione digitale del sistema 'Destinazione Marche'. Le riflessioni conclusive dell'articolo incrociano, come già accennato, l'evento pandemico avviatosi nel 2019 che impatta su un contesto come quello regionale dove già si era dovuto far fronte alla cesura drammatica del sisma del 2016-17, abbattutosi su una delle aree più pregiate del territorio marchigiano; inevitabilmente i dati rivelano come il settore turistico sia tra i più sensibili ad eventi perturbatori di grande rilievo (atti terroristici, calamità naturali, eventi pandemici) e le perdite sono state sensibilissime. All'orizzonte, secondo gli autori, c'è la necessità di 'diffondere' la fruizione turistica sull'intero territorio regionale (al di là delle 'concentrazioni' legate al *cluster* 'mare') ed in particolare su quei segmenti del turismo *slow* e di esperienza dove la 'rarefazione' delle presenze diviene una risposta ai rischi dell'affollamento, come la pandemia ha evidenziato.

Anche se non direttamente connesso con l'evento pandemico, il tema della regolazione delle nuove forme di lavoro connesse allo svolgimento dei compiti lavorativi 'a distanza' o 'da remoto', *smart working* etc. lo incrocia per la necessità emersa in particolare negli ultimi due anni di rispondere alla grave perturbazione sanitaria con il mantenimento ai livelli più alti possibile di 'regolare' funzionamento del sistema economico-produttivo e organizzativo dei Paesi coinvolti. Stefania Battistelli e Piera Campanella si occupano nel loro intervento del cd. lavoro agile, una forma che viene da taluni tenuta distinta dal lavoro *smart*, 'da casa' o ancor più dall'obsoleto concetto di 'telelavoro', ma che in ogni caso interseca queste modalità sia per l'utilizzo delle tecnologie ICT sia per le problematiche della regolazione dei rapporti di lavoro e dell'aggiornamento normativo di un mondo del lavoro postfordista velocemente attraversato da innovazioni sia sul piano organizzativo che produttivo. Un primo tema riguarda i sempre maggiori margini di autonomia della prestazione lavorativa del lavoro subordinato in modalità agile, una gestione dello spazio/tempo di lavoro che

pone problemi di definizione della misurazione del lavoro stesso, di valutazione delle performance e della conseguente parametrizzazione della retribuzione; le autrici discutono della necessaria distinzione tra performance e adempimento ma anche della misura in cui la prima retroagisce sulla “diligenza richiesta al prestatore”. Qui appare un secondo e a nostro giudizio ancor più rilevante tema che riguarda il controllo e la vigilanza come relazione che interessa anche l’ambito del lavoro autonomo laddove apparentemente i margini di gestione del proprio operato da parte del lavoratore dovrebbero essere ampi; le nuove forme di controllo tecnologicamente mediato (lo vediamo molto bene nella *gig economy*) e fondate ad es. sugli algoritmi si configurano più ampie rispetto all’area del potere direttivo e rischiano di sconfinare in una sfera vitale del lavoratore dove si mescolano lavoro, vita privata e valutazione di caratteristiche personali che poco o nulla hanno a che fare con la prestazione d’opera. Libertà, dignità e riservatezza (e benessere della persona) entrano così a far parte di un’idea più ampia di ‘tutela della salute’ esattamente come si amplia il concetto stesso di ‘lavoratore’ indipendentemente dalla tipologia contrattuale. Concentrandosi sul tema del controllo nell’ambito del lavoro agile, Battistelli e Campanella rilevano come tradizionalmente nel contesto del lavoro subordinato il controllo imprenditoriale si appunta sul corretto adempimento degli obblighi contrattuali da parte del lavoratore: diligenza nel lavoro, concorso nella protezione della organizzazione produttiva altrui e dovere di non concorrenza e di riservatezza; ma come muta questo rapporto di controllo nel caso di una prestazione con i margini di autonomia organizzativa del lavoro agile e sino a dove (e come) può spingersi questa azione di controllo senza divenire (con le possibilità offerte dalle nuove tecnologie) occhiuta presenza entro la sfera di vita del lavoratore? Le attuali disposizioni di legge, ad esempio sul divieto del controllo tecnologico ‘intenzionale’ ma sulla possibilità di quello ‘preterintenzionale’, sembrano più pensate per un contesto di lavoro ‘ad orario’ interno ad uno spazio fisico di impresa; tuttavia, tenendo conto che necessariamente la prestazione a distanza non può non essere verificata tramite analogha modalità di controllo, a maggior ragione una riconsiderazione degli strumenti in mano alla parte datoriale sembra necessaria, in particolare se il rapporto non è mediato da una contrattazione collettiva, come sembrano auspicare le autrici. Un’ultima riflessione merita il tema del ‘diritto alla disconnessione’, che interessa a ben vedere non solo gli ambiti del diritto alla salute e della tutela dell’integrità fisica e psichica dei lavoratori, ma anche la questione della rarefazione del confine tra tempo di lavoro e tempo libero laddove il lavoro agile, ‘naturalmente’ più vicino alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, rischia di trasformarsi in colonizzazione dello spazio vitale del lavoratore, favorendo un “esercizio abusivo dei poteri datoriali”; curiosamente, il lavoro agile rientra in un’idea di welfare aziendale ma esclude il beneficiario dall’accesso ai premi di produttività, dando per scontato che quella ‘porosità’ del tempo di lavoro e tempo libero, se non accuratamente circoscritta, non possa occultare invece richieste prestazionali aggiuntive e non riconosciute.

Il contributo di Antonio Pergolizzi e di Emanuela Somalvico ci ricorda come, al di là della doverosa attenzione all’evento pandemico in corso, il tema della tutela della salute pubblica rimanga centrale nel nostro Paese in riferimento ad un territorio

spesso interessato da processi di incuria e degrado derivanti dal non-governo di questioni centrali come quella della gestione del ciclo dei rifiuti e del ripristino dei siti inquinati da attività produttive e manifatturiere. Il tema delle bonifiche, analizzato da Pergolizzi e Somalvico in prima battuta in chiave di evoluzione storica sia del concetto medesimo di 'bonifica' sia della normativa a riguardo, si pone ad un crocevia di questioni che hanno a che fare con il rapporto Stato-Regioni nelle loro reciproche competenze, con la 'tecnicità' degli interventi dalla quale discende il successo o meno della tutela pubblica della salute, con i meccanismi di scelta delle aree destinate alle operazioni e dunque della 'correttezza' dei criteri adottati e con, infine, il problema dell'adeguatezza delle risorse disponibili per le operazioni. Risulta infatti evidente dalla lettura del testo come la pur robusta impalcatura normativa (a partire dalle disposizioni presenti nel T.U.A.) e la oggettiva necessità di fare ricorso a soggetti adeguatamente preparati agli interventi (le imprese) non siano in sé garanzia del miglior esito delle procedure di bonifica: basti pensare, come sottolineano gli autori, al rischio di aleatorietà dell'individuazione dei siti realmente a rischio di grave inquinamento che a volte guarda più all'accesso dei cospicui fondi a disposizione che alla reale entità della minaccia. Per di più, l'esatta individuazione del livello di rischio e dei conseguenti interventi da porre in essere è cruciale per mettere in grado le imprese di auto-valutarsi in possesso dei mezzi e delle conoscenze adeguate alla gestione delle opere. L'avvicinamento dei centri decisionali alle aree su cui intervenire, e dunque il ruolo delle Regioni, pur se adeguato da un punto di vista concettuale è spesso risultato in una inadeguatezza di queste ultime rispetto alla natura e alle dimensioni degli interventi laddove, sostengono Pergolizzi e Somalvico, una regia nazionale avrebbe potuto condurre ad una gestione complessiva più razionale ed efficace. Non da ultimo, nelle pieghe di una normativa complessa, di un certo grado di arbitrarietà nei criteri di scelta dei siti e nella rilevanza dei fondi pubblici a disposizione non poteva non profilarsi la minaccia delle infiltrazioni della criminalità, più o meno organizzata, che già ampiamente attiva risulta sul lucrosissimo fronte del ciclo dei rifiuti.

In questo numero compare anche, sotto forma di testimonianza, una riflessione di Paolo Pascucci su una stagione cruciale per la storia dei diritti dei lavoratori nel nostro Paese e su una delle figure chiave che a questa è associata, quella di Giacomo Brodolini. Un dialogo a distanza, quello tra Pascucci e Brodolini, poiché l'autore non conobbe mai, per motivi anagrafici, uno dei padri dello Statuto dei Lavoratori, quella legge 300/1970 che Brodolini non fece in tempo a vedere approvata essendo scomparso pochi mesi prima della sua approvazione. Pascucci ricorda tuttavia la sua conoscenza e collaborazione con uno degli eredi del progetto di Brodolini, quel Gino Giugni che incontrò sulla propria persona la violenza terroristica (fortunatamente sopravvivendogli, a differenza di un altro protagonista della riflessione sullo Statuto e giuslavoristica come Massimo D'Antona). La testimonianza acquista particolare valore anche per l'exkursus negli ultimi cinquant'anni di storia italiana del lavoro e dei diritti dei lavoratori, attraverso la fine dell'epoca fordista, il ruolo del sindacato confederale (finalmente e correttamente riconosciuto nello Statuto), i mutamenti che

hanno interessato “le strutture economico-produttive, modificando gli assetti industriali, la concorrenza tra le imprese, i metodi della produzione, l’organizzazione del lavoro e incidendo spesso gravemente sulle opportunità occupazionali” e, non ultimi, alcuni capisaldi della legge 300/1970 interessati dalla riforma del *Jobs Act* della metà del decennio scorso. Sino a ricordare come oggi nel mondo del lavoro corrano di pari passo l’innovazione tecnologica (anche nel controllo dei lavoratori) e la ricomparsa della centralità del lavoro fisico, sfiancante, come ben evidente nella *gig economy*. Ciò dimostra, secondo Pascucci, la perdurante attualità del tema dei diritti dei lavoratori in un mondo così profondamente mutato da quello che aveva conosciuto Brodolini ma con le medesime urgenze di dignità e di garanzie; ma anche le nuove sfide che il sindacato ha di fronte, non ultima la frammentazione e la parcellizzazione del lavoro che sembra sfidare l’efficacia dello strumento principe, secondo Pascucci, della contrattazione collettiva. A differenza del periodo in cui prende vita lo Statuto dei lavoratori, quella attuale è una fase ‘difensiva’, dove la figura del *working poor* ci ricorda la questione dell’insufficienza della giusta remunerazione del lavoro nel nostro Paese, rispetto alla quale Pascucci non nasconde la diffidenza rispetto allo strumento del salario minimo legale che rischia di far prevalere l’aspetto della ‘sufficienza’ rispetto a quello della ‘proporzionalità’ della remunerazione; a riguardo egli finisce per invocare un “intervento legislativo, volto a prevedere che il parametro della retribuzione spettante ai lavoratori non possa essere inferiore al trattamento minimo stabilito dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale”. Obiettivo minimale, dice Pascucci, ma che forse Brodolini – auspica – avrebbe potuto condividere nel solco comune di una sua celebre frase: “da una parte sola, dalla parte dei lavoratori”.

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2013) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci: Roma.
- Bourdieu P. (2001) *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino: Bologna.
- Capussela A. (2021) “Crisi, discontinuità, continuità”, *il Mulino*, 4, ottobre-dicembre.
- D’Eramo M. (2019) *Il selfie del mondo. Indagine sull’età del turismo*, Feltrinelli: Milano.
- Del Bò C. (2021) “La giustizia di transizione”, *il Mulino*, 4, ottobre-dicembre.
- Giddens A. (1994) *Le conseguenze della modernità*, il Mulino: Bologna.
- Giovagnoli M. (2021) L’indice della pandemia e la luna della modernità, in Giorgetti O. (a cura di), *La doppia crisi*, ETS: Pisa.
- Hirsch F. (2001) *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani: Milano.
- Jedlowski P. (2005) *Un giorno dopo l’altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, il Mulino: Bologna.

- Matteucci N., Orazi F. (2018) “Crisi e transizione: spunti per un’agenda di ricerca interdisciplinare”, *Prisma*, 1-2.
- Matteucci N., Santolini R. (2019) “Editoriale”, *Prisma*, 2.
- Pellegrino V., Deriu M. (2016) La ‘capacità di aspirare’ oggi, tra cronofrenia e utopie quotidiane, in Corbisiero e Ruspini, *Sociologia del futuro, Studiare la società del ventunesimo secolo*, Wolters Kluwer/Cedam: Padova.
- Ramella F., Sciarrone R. (2021) “Immaginare l’Italia oltre la pandemia”, *il Mulino*, 4, ottobre-dicembre.
- Roventini A. (2021) “L’emergenza climatica e la transizione verde. Cambiare l’economica politica per trasformare l’economia”, *il Mulino*, 4, ottobre-dicembre.
- Sennett R. (2016) *L’uomo flessibile*, Feltrinelli: Milano.